



Un giorno di ordinaria follia ha tramutato Michael Douglas da tranquillo impiegato in uno stressato e violento vendicatore, capace di arrivare ai margini dell'abiezione. Anche se quella trasformazione é stata determinata da una situazione insostenibile, una crisi nata da una vita logorante, dobbiamo ormai renderci conto di come nella più normale quotidianità la violenza, sia essa verbale o materiale, faccia purtroppo parte integrante del nostro modo di rapportarci agli altri. La voglia di sopraffazione, non solo metaforica, quell'arroganza che cela solo un enorme vuoto interiore e quell'incapacità assoluta di capire, prevale su tutto a qualunque livello sociale e sembra, anzi, trovare sempre nuova linfa proprio in quei settori della vita pubblica che, per definizione, dovrebbero essere per tutti noi vera palestra di rispetto e tolleranza. Ecco allora emergere nelle cronache episodi che, almeno fino a qualche tempo fa, avrebbero suscitato ben altra indignazione e che oggi sembrano invece integrarsi perfettamente in una visione della realtà sempre più fosca e pessimistica. Tutto passa e scivola sulla nostra pelle senza lasciare traccia. Dovremmo allora lasciar cadere le nostre armi, guardare il mondo con occhi più sereni e fiduciosi e se qualcuno, magari alla guida di un potente SUV, ci ruba il parcheggio mostrandoci il dito medio, facciamogli quel sorriso che, forse, nessuno sa più regalargli. Avremo vinto noi! Il tempo ci offrirà sicuramente qualcosa di meglio. Magari un parcheggio migliore!

Direttore Responsabile
Luisastella Bergomi

Editore
Gianluca Chiarenza

Redazione / Uffici Amministrativi
Via Raffaello 7/C, 26900 Lodi, LO.
www.aksaicultura.net

Registro Stampa n° 362 del 02/02/06
Tribunale di Lodi
Chiuso in Redazione
il g. 31/12/2011



I tre Re Magi - Basilica di Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna
Wikipedia Commons License

“Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra” Vangelo di Matteo (2, 1-12). All'arrivo dei re Magi un nuovo anno si apre all'attesa e porta con sé la speranza di un cambiamento, che sia migliore e soprattutto giusto, dentro una società che forse ha bisogno di fermarsi a pensare, di guardarsi allo specchio ed avere il coraggio di rinnovarsi. L'accettazione di sacrifici necessari, ma non necessariamente rivolti solo ad alcuni, non dovrà protrarsi nel tempo e soprattutto dovrà portare copiosi frutti. L'augurio, pertanto, è che il nuovo anno riversi su tutti cornucopia di consapevolezza, regalando una coscienza migliore a chi, nella collettività, non deve dimenticare i propri doveri. E che sia un anno luminoso e giusto, per tutti. BUON ANNO!

| | | | |
|------------------------------|---------|-----------------------------|---------|
| Babbo Natale | pag. 02 | Quand'è Capodanno? | pag. 10 |
| Concorso poesia-Smerzy | pag. 03 | L'insopportabile uso del tu | pag. 13 |
| Mario Spik | pag. 04 | Contessa Lara | pag. 14 |
| Villa Barni - Dovera | pag. 06 | Anna e tutti gli altri | pag. 16 |
| Oro dai Visconti agli Sforza | pag. 08 | La cultura dei Kurgan | pag. 18 |
| Mostre | pag. 09 | Ismaili é unombra | pag. 20 |

BABBO NATALE HA VISITATO L'ASSOCIAZIONE AKSAICULTURA

Un ringraziamento a chi costantemente si adopera con impegno ed altruismo

E' grande la gioia e la commozione di ritrovarci ancora una volta riuniti per il tradizionale resoconto annuale di scambio di opinioni ed esperienze, attraverso quell'intensa e fervente partecipazione che ha permesso all'Associazione Aksaicultura di raggiungere grandi traguardi. L'anno appena trascorso è stato particolarmente significativo, ricco di iniziative che si sono rivelate vincenti, ma che hanno richiesto grandi sforzi ed un notevole impegno da parte di tutti. Questo deve rendere tutti i soci orgogliosi, in quanto ognuno diviene parte integrante ed indispensabile di quell'insieme indivisibile che rappresenta la grande forza di cui abbiamo bisogno. Dopo le numerose iniziative promosse, Babbo Natale ha fatto ancora visita all'associazione attraverso l'iniziativa voluta da Roberto D'Amico, che ha offerto il suo ultimo libro dal titolo "Un segno nella sabbia" con i relativi diritti d'autore quantificati in due anni, il cui ricavato è servito a realizzare ancora una volta il sogno di alcuni studenti che anelano a visitare l'Italia attraverso le Borse di Studio che ormai sono divenute molto ambite. Moltissimi amici, conoscenti, simpatizzanti, soci e persino numerosi studenti da Aksai, hanno voluto contribuire con l'acquisizione del volume di D'Amico per la causa da noi sempre seguita, quella delle Borse di Studio. Questo deve rendere tutti orgogliosi, in quanto ognuno diviene parte integrante ed indispensabile di quell'insieme indivisibile che rappresenta la grande forza di cui abbiamo bisogno. Sale perciò spontaneo dal cuore il mio ringraziamento, che si traduce in un abbraccio ideale e fraterno, dal quale traggio vigore e speranza per continuare sulla strada intrapresa con sempre maggior entusiasmo. Alle Scuole divenute ormai saldo baluardo dell'insegnamento della lingua italiana in Kazakistan accogliendo ogni gli studenti un sincero grazie: alla Scuola di Palazzo Malvisi a Bagno di Romagna;

alla Scuola Virgilio di Trapani; alla Scuola Madrelingua di Bologna; alla Scuola Estiva di Lingua e di Cultura Italiana Mariposa di Castiadas in Sardegna ed ai loro direttori e dirigenti: il prof. Cesare Portolani, il prof. Stefano Grillo, il prof. Stefania Zamagni ed a Daniel e la prof.ssa Alessandra Usà. Ed un ringraziamento ed uno sprone a proseguire a Gaspare Giacomarro che, da poco trasferito a Kurik, nella regione Mangistau del Kazakistan, ha aperto una nuova sede scolastica che ha visto da subito una grande partecipazione di studenti. Auguri a tutti, quindi, per un Nuovo Anno Felice, ma soprattutto, foriero di pace e di serenità, dove ogni desiderio si avveri e si rinsaldi maggiormente il legame che ci unisce.

Gianluca Chiarenza



UN SEGNO NELLA SABBIA di Roberto D'amico

La presentazione del libro ed una conferenza presso la Cascina Roma a San Donato Milanese con l'Associazione Aksaicultura ed APVE

ASSOCIAZIONE AKSAICULTURA

L'Associazione Aksaicultura ospitata dall'Associazione Pionieri Veterani Eni (APVE), terrà lunedì 6 febbraio 2012, presso la Cascina Roma di San Donato milanese una videoconferenza sul Kazakistan. Gli oratori saranno Roberto D'Amico che presenterà il suo romanzo "Un segno nella sabbia" ambientato in Kazakistan e Gianluca Chiarenza che presenterà la nascita e lo sviluppo della divulgazione della lingua italiana in Aksai. A questo proposito abbiamo avviato la ristampa di altre cento copie del volume e preparato alcuni gadget dell'associazione che proposti con i libri, fiduciosi di ricevere altre donazioni. E' possibile accedere all'anteprima dal sito dell'Associazione. "Un segno nella sabbia" non è un volume tecnico per i

solli addetti ai lavori, ma un romanzo nel quale l'autore ha intrecciato realtà vissuta con una trama avventurosa di pura fantasia. Sono state inserite molte notizie sul Kazakistan, da quelle storiche a quelle etnologiche, geografiche, climatiche ed una descrizione alquanto dettagliata della vita che i primi occidentali che hanno dovuto fronteggiare quella realtà ed affrontarla in campo lavorativo ed umano. Al termine della presentazione del libro, saranno dedicate alcune parole su quello che molti colleghi hanno fatto e stanno facendo in Kazakistan per l'insegnamento della lingua italiana e dei risultati ottenuti. I fondi raccolti serviranno a realizzare nuove borse di studio in Italia per gli studenti kazaki meritevoli.

G.C.

CONCORSO DI POESIA E DI NARRATIVA ZINA SMERZY Prima Edizione



Disegno di Maddalena Rossetti

Nel primo anniversario della scomparsa di Zina Smerzy, per ricordarla con tutto l'affetto di un'amicizia sincera che ha unito i nostri passi verso una meta comune, Aksainews, l'Associazione Aksaicultura e Libroforum indicano il Primo Concorso di Poesia e Narrativa dal titolo "DENTRO E FUORI" dedicato ai detenuti della Casa Circondariale di San Vittore, Sezione maschile del VI raggio II e Sezione femminile.

Questa donna forte e sincera ha dato un grande esempio di vita a chi le è stato vicino, sul lavoro ed in famiglia, ma soprattutto ha attraversato la vita con un sorriso, che ha voluto portare anche tra le tristi mura del carcere per alleviare la sofferenza e lo strazio di chi, sebbene in colpa, non debba essere abbandonato al proprio devastante destino, ma indirizzato con amore verso un'esistenza più giusta e vera.

Regolamento

Sezione Poesia

Si partecipa a questa sezione con una o più poesie (non più di 3) in lingua italiana.

Sarà discrezione dell'autore apporre sullo scritto il proprio nome oppure una sigla od un motto.

Sezione Narrativa

Si partecipa a questa sezione con un racconto in lingua italiana.

Sarà discrezione dell'autore apporre sullo scritto il proprio nome oppure una sigla od un motto.

La partecipazione al Premio è gratuita.

Le opere dovranno essere consegnate ai volontari di Libroforum durante i giorni e gli orari in cui si svolge l'attività culturale di Libroforum.

Termine di partecipazione.

Il Termine di partecipazione è fissato per il 31 marzo 2012.

Tutte le opere saranno valutate dai volontari di Libroforum e da quelli della Redazione di Aksainews. Il loro giudizio è insindacabile.

Per entrambe le Sezioni saranno decretati un Primo, un Secondo ed un Terzo Premio.

I premi consistono in libri e materiale didattico.

Tutte le opere pervenute saranno pubblicate sulla testata Aksainews.

L'organizzazione del Premio si riserva la facoltà di riunire in un volume tutte le opere pervenute. I partecipanti al Premio danno fin d'ora il loro consenso a titolo gratuito.

ESPERIENZE

DEDICATO A MARIO SPIK

**L'esperienza di un'amicizia più forte di qualsiasi ostacolo.
Il ricordo di un compagno testimone di vita.**



Mario Spik, sala rianimazione, ospedale Santa Maria delle Croci, Ravenna 1976

Era Settembre, venerdì diciassette, alle ore diciassette e quarantacinque del 1976 e mi trovavo all'altezza dell'incrocio di Sant'Alberto di Ravenna. Da ciò che restava dell'abitacolo della Renault 16 dopo il terribile scontro con un autotreno, vedevo gente e soprattutto qualcuno che indossava una camicia di flanella scozzese, tipica del camionista di un tempo. Quando cercarono di estrarli dalla vettura, svenni. Mi risvegliai in ospedale, in sala rianimazione. Era ben triste viverci, senza alcun tipo di contatto con l'esterno, anche se gli infermieri facevano di tutto per alleviare le sofferenze dei malcapitati. Mi risvegliai da un lieve coma con la sensazione di essere stato portato nell'abitacolo di un'imbarcazione, infatti per tutto il tempo avevo di fronte due oblò e pareti bianche con vernice a smalto, come negli scafi delle navi. Tutto quello che mi circondava era bianco. Più tardi realizzai di trovarmi in ospedale. Ero completamente immobilizzato, con cannucce, flebo, il braccio destro con frattura tripla e sette costole rotte. Passavano i

giorni e data la giovane età, il fisico reagiva positivamente. Ripresi a mangiare con appetito, a chiacchierare con il personale della "sala" e ben presto divenni insofferente al letto. Qualcuno mi disse che non lontano dalla mia stanza giaceva tutto solo un ragazzo di nome Mario Spik, che viveva grazie ad un polmone artificiale di cui, specialmente la notte, doveva fare maggior uso: era affetto da distrofia muscolare. Con l'aiuto degli infermieri, ragazzi fantastici, iniziai uno scambio di piccoli biglietti dove poche righe servirono a presentarci. Ben presto ciò non mi bastò più ed a tutti i costi volli conoscere personalmente Mario. Chiesi al primario il permesso di alzarmi dal letto per andarlo a trovare, ma data la mia debolezza per la lunga degenza, ciò mi fu negato. Non mi persi d'animo, divenni talmente insistente che una notte, di nascosto, con l'aiuto di due infermieri ed il caposala, riuscii nell'intento. Sebbene fosse tanto il desiderio ed io mi sentissi forte, dovetti essere sorretto da due ragazzi e posando i piedi a terra mi sembrò di non percepire

attrito, era come se fossi al posto dei piedi avessi due cuscini pieni ma non troppo d'aria, fluttuavo fra nord e sud e fra est ed ovest. Lui era là, coricato nel suo letto e sorrideva, un bel sorriso; non ricordo molto di ciò che mi disse, ero così agitato che non gli lasciavo spazio per parlare. Gli infermieri mi adagiarono sul letto vicino al suo, misero tre cuscini dietro alle mie spalle ed altrettanti accanto ad un fianco, nell'altro c'era la spalliera. Il viso allungato, dolce, capelli neri, lisci e radi, barba ben fatta ed occhiali scuri, quasi per far colpo con un atteggiamento da duro. Udi la sua voce sottile, debole e fine, come un fuscello cresciuto lontano dal bosco, che si piega ad ogni alito di vento. Proprio così, quel terribile marchingegno meccanico che la notte gli permetteva di respirare gli cambiava la voce. Era immobile in quel letto che ogni mattina veniva rifatto dalle infermiere, a turno con amore e tanta tenerezza, sebbene non fosse mai molto sgualcito. Sprofondai nel silenzio, con un groppo alla gola. Mario era esile e debole; dalle coperte sembrava non affiorasse la forma del suo corpo, dalle lenzuola uscivano solo due lunghe braccia con due belle mani affusolate, di cui muoveva delicatamente le lunghe dita. Un leggio gli permetteva la lettura: fantapolitica, sport, religione, attualità, lo studio della lingua inglese erano le sue materie preferite, la televisione e l'ascolto della radio gli occupavano la mente ingannando il tempo che gli offriva solo dolore. Mia moglie Angela, che per starmi vicina viveva in una pensione a Ravenna, comunicava con me tramite un visore e lo scambio di qualche biglietto. La sala di rianimazione era vietata ai visitatori, che purtroppo non erano visti dai pazienti. Fortunatamente, presto guarii ed anche Angela venne a conoscenza dell'amicizia che mi legava sempre

Segue

DEDICATO A MARIO SPIK

più a Mario. Dopo qualche tempo ritornai a Lodi, la città in cui vivevo. Appena riuscii a recuperare un po' di forze iniziai la mia avventura voluta e desiderata, cercando di fare visita a Mario ogni qual volta mi fosse stato possibile. Così, ogni mese mi recavo a Ravenna. Era triste vederlo, sempre attraverso un freddo monitor, ma presto trovai un'idea che soddisfò entrambi. Un giorno, ricordandomi d'una finestrella che avevo visto nella camera di Mario, pensai di gironzolare attorno all'edificio in cerca di quello spiraglio di luce. Chiesi ovunque ed a tutti gli inservienti che trovavo dopodiché mi apparve come un miraggio, era tanto il desiderio di rivedere Mario che non esitai a superare alcuni ostacoli per raggiungere quella finestra: dovetti scavalcare una balconata sporgente con un salto di qualche metro. Giunto alla meta, con un gran sospiro dissi: Ciao Mario, che piacere vederti! Credetemi, ancora oggi pensandoci mi torna un grande sorriso. Mario mi guardò ed annuì col suo bel volto sereno. - Sai cosa sto pensando Mario? Gli dissi - Se ora cadessi potremmo trascorrere ancora un po' di tempo insieme. Lui scosse, per quel poco che poteva, la testa come per dirmi - Ma che sciocchezze dici? Queste erano le visite a Mario, che si concludevano in giornata. Comunque eravamo sempre in contatto, ormai faceva parte del meglio della mia famiglia, un incontro designato. Mario viveva già da qualche anno in sala rianimazione e nessuno, oltre la madre, la zia ed un amico medico in ospedale sapeva di lui. Perché io sì? Proprio io, che arrivavo da Lodi? Ormai ogni mese io e mia moglie ci recavamo a Ravenna per fargli visita, purtroppo senza alcuna comunicazione diretta, ma la nostra amicizia si rafforzava sempre più, abbiamo conosciuto sua mamma, che spesso ci faceva sempre da tramite e si fermava a parlare volentieri con noi. Ricordo in quel periodo presi parte ad un ritiro spirituale, dove iniziai a scrivere in un diario gli avvenimenti della mia permanenza in quel luogo per poi poterli descrivere dettagliatamente a Mario, annotando momenti di vita, ma cercando soprattutto di delineare le



Ospedale Santa Maria delle Croci, Ravenna

occasione ho avuto modo di conoscere molte persone e ad ognuna di loro parlavo del mio amico Mario, non mi stancavo mai, quasi come un discepolo che porta la parola del Signore. Ed una sera, conversando con l'istruttore spirituale che ci guidava negli esercizi, espressi persino il desiderio che anche il Papa venisse a conoscenza della storia di Mario. Con il suo aiuto riuscii a far recapitare una lettera a Roma. Alla fine rientrammo a Ravenna, dove ebbe inizio la mia storia: c'era molta gente ad aspettarci, sia i "Cursillos de Cristianidad" che parenti ed amici giunti da ogni parte della regione. La chiesa dove ci riunimmo per il corso era gremita all'inverosimile per la funzione ed al termine ognuno poteva, senza obbligo, esprimere le proprie sensazioni. Per me è sempre stato un trauma parlare in pubblico, ma quella sera parlai, parlai molto. E parlai solo di Mario. Così a poco a poco aumentarono le amicizie verso di lui e presto alcuni insistettero perché fosse istituito in sala rianimazione un sistema di comunicazione fra pazienti e visitatori più efficace, ma soprattutto più umano. Venne introdotto l'uso di telecamera e microfono in una saletta apposita per facilitare la conversazione. I miei viaggi divennero più appagati ed io potevo stare sempre più tempo a contatto con Mario. Lui non era un semplice amico, era il mio aiuto

psicologico, il mio diario, spesso gli chiedevo consigli. Quando persi mio padre Mario mi fu molto vicino e nonostante tutti i suoi problemi, mi confortò alleviando le mie sofferenze. Ed io lo voglio ricordare con le mani tese verso di me e il suo sorriso amabile e mai rassegnato. **Gianluca Chiarenza**

MARIO SPIK, nato il 5 settembre 1947, entra nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Ravenna nel 1973 per insufficienza respiratoria. Dal 1976 si crea un piccolo gruppo spontaneo di persone che iniziano la loro amicizia con Mario incontrandolo attraverso la telecamera. Dopo innumerevoli richieste nel 1984 e' stata permessa l'entrata (singola) in rianimazione secondo gli orari stabiliti. Con il passare del tempo il gruppo cresce arrivando a circa a trenta persone; questo fino all'11 novembre 1986 quando per un arresto cardiaco Mario entra in coma al quale segue la morte il 29 dello stesso mese.



Piazzale Mario Spik

Villa Barni a Roncadello di Dovera

Un importante restauro farà risplendere anche le stanze del piano inferiore dell'incantevole dimora settecentesca



Villa Barni a Roncadello di Dovera

Un nuovo grande intervento di restauro voluto dalla Fondazione Barni e dal Comune di Roncadello sta portando a nuovo splendore le stanze del piano terra di Villa Barni, una delle più belle dimore dell'Alto Cremonese, edificata tra il 1690 ed il 1693 su disegno degli architetti Michele e Pier Franco Sartorio, figure rappresentative del rococò lodigiano. L'antico casato dei Barni già dal 1199 figurava tra le famiglie più nobili della città di Crema e più tardi di Lodi, dove i discendenti si distinsero come uomini d'arme, prelati e giureconsulti fino ad essere iscritti, nel 1533, nell'albo d'oro delle famiglie decurionali lodigiane. Ma fu nel 1647 che Antonio Barni ricevette "investitura" di Regio Ducal Feudatario della tenuta di Roncadello dove, più tardi, venne costruita la villa che ancor oggi ammiriamo, immersa in un grande parco secolare, mentre in Lodi venne fatto erigere il Palazzo Barni su Corso Vittorio Emanuele. Fu alla morte del nono conte di Roncadello, Antonio, che amò enormemente la villa ed il "paesello di Roncadello" che la

proprietà fu destinata, per suo volere testamentario ad ente morale, l'Opera Pia Barni, con il compito di ricevere, offrendo vitto e alloggio, i contadini poveri residenti nel paese di Dovera. E quanto gli abitanti di Roncadello siano legati a questo luogo si avverte nettamente dalle parole del Presidente della Fondazione Barni, Giovanni Galbiati, che accompagnandoci nella visita esprime la propria soddisfazione, e quella dell'intera Giunta Comunale, di fronte ad un lavoro di restauro notevole, che ha portato all'apertura delle stanze padronali del piano superiore e che porterà, nel prossimo mese di maggio, a nuova vita anche quelle del piano inferiore. Infatti, il piano superiore è già stato adibito da qualche tempo a ricevere mostre di pittura ed ha ultimamente promosso conferenze ed eventi culturali, tenendo sempre ben presente il rispetto di un luogo ricco di tradizione e di storia. La villa contiene infatti ancora una parte di arredi conservati con cura dalla Fondazione e l'allestimento degli eventi si svolge sempre nel pieno

"rispetto del luogo e del suo passato. Il nostro impegno" continua Galbiati "è quello di far conoscere maggiormente un luogo ricco di storia e di arte, che un recupero attento e rispettoso sta portando alla luce, cercando di realizzare un polo espositivo sicuramente molto interessante, che speriamo possa diventare punto di riferimento non soltanto per gli artisti della zona. Per questo motivo cercheremo di attrarre ed interessare un sempre maggior numero di fruitori, spaziando tra le varie proposte dell'arte contemporanea, che sia figurativa, espressionista, informale o concettuale, mettendo a disposizione non solo gli spazi, ma tutta la nostra esperienza". La consapevolezza e l'orgoglio di essere custode di un importante frammento di storia e di arte di questa parte di pianura forte ed operosa, sta portando ad ottimi risultati, tenendo soprattutto conto delle difficoltà che in questo periodo stanno coinvolgendo tutti i settori dell'economia e conseguentemente, purtroppo, anche quelli dell'arte e dello spettacolo.

Luisastella Bergomi

Segue

Villa Barni a Roncadello di Dovera



Villa Barni - ingresso laterale

Villa Barni - facciata posteriore
(foto Wikipedia,
Creative Commons License)

LA VILLA

Villa Barni si presenta con pianta ad U, corpo centrale disposto verso est-ovest e grande facciata tripartita in corpi laterali più bassi a racchiudere quello posto al centro, orientata verso sud in direzione del giardino. Gli ingressi risultano particolarmente interessanti e suggestivi, situati in modo da rendere assolutamente unico il colpo d'occhio del visitatore. Quello situato nella parte occidentale sulla linea per Boffalora e' costituito da un cancello in ferro inserito tra due pilastri sormontati da grandi vasi in pietra e due aperture laterali chiuse da altre cancellate. L'ingresso principale porta verso il salone centrale e poi alla corte rustica, ma l'ingresso vero e proprio e' quello posto in corrispondenza del lato porticato della villa, che presenta una bella facciata tripartita con le aperture incorniciate da un profilo mistilineo e piccoli balconi in ferro battuto, alcuni di forma concava ed altri con sagoma convessa. Al piano terreno si possono ammirare alcune nicchie dove sono posti busti di stile romano classico collocati su piedistalli. Il salone risulta completamente affrescato, con soffitto a padiglione decorato da quadrature con grottesche di gusto pompeiano, come del resto le altre stanze, ad opera di pittori del XIX secolo. E la suggestione torna ad impossessarsi di chi percorre una dopo l'altra le sale e nel tornare sui suoi passi resta ammaliato dalla visione idilliaca del parco oltre la sequenza in linea retta degli ambienti.

IL PARCO

Entrando nella villa subito sulla destra si estende il parco ottocentesco, sorto probabilmente dove prima si trovava un giardino all'italiana e che contiene alcune statue marmoree, un gazebo ed un piccolo lago artificiale con accanto una palazzina dove poter trovare refrigerio dalla calura estiva e termina con un piccolo ponte levatoio verso la strada. Quest'oasi verde e' costituita da due collinette, che proteggono una ghiacciaia con il soffitto a cupola, ambiente assolutamente raro nelle ville della zona, per la raccolta della neve e che fungeva da frigorifero per tutta l'estate ed una grotta affrescata. Il laghetto era spesso luogo di divertimento e veniva attraversato con piccole barche. Qui il conte Antonio amava allevare molte specie di pesci, ma soprattutto sono state coltivate numerosissime varietà di piante, quali ontani neri, aceri campestri, aceri argentati, betulle, carpini bianchi, cachi selvatici, fichi, olmi, magnolie e cedri, solo per ci



Cartografia delle parti rintracciabili del percorso, attraverso strade secondarie e rogge, del tratto compreso tra Roncadello e San Bassano.

tarne alcuni, trasformando il luogo in un vero orto botanico. Passeggiando in questo sito pittoresco ed ammaliante si possono godere scorci veramente unici della facciata della villa.

IL BORGO

La storia del borgo e' molto antica e conosciuta da quando divenne possesso dei signori di Arzago, giunti da Cremona e noti con l'appellativo di "de Dovaria" o "da Duera". Qui ottennero in feudo alcuni grossi possedimenti dai vescovi della città. Nel 1447, per intervento di Venezia, Dovera venne inserita nel Contado di Lodi, ceduta poi al Ducato di Milano dopo la Pace di Lodi e nel 1573 divenne possesso del marchese Guido Cusani. Alla fine del secolo gli successe la famiglia dei Serbelloni che ne mantenne il possesso fino al 1770. Roncadello, piccola località agricola posta lungo l'antica Via Regina, è citato più volte nel XII secolo, ad esempio quando il Barbarossa nel 1186 concesse ai milanesi alcuni possedimenti e nel 1199, quando a loro volta i milanesi cedettero alcune terre a Lodi. Tra i vari feudatari si distinse la famiglia Barni, presente dal 1647 fino al nostro secolo. San Rocco si chiamava San Cassiano, ma l'apparizione del Santo contro la peste, nel 1524, fece mutare il toponimo. Monasterolo deve il suo nome alla presenza in epoca medievale di un monastero di Benedettine. In età napoleonica (1810) il paese divenne frazione di Dovera, ma con la costituzione del Regno Lombardo-Veneto recuperò lo stato di comune autonomo nel distretto di Pandino della provincia di Lodi e Crema. Al tempo dell'Unità d'Italia (1861) il comune contava 432 abitanti e fu inserito nel circondario di Crema della provincia di

Cremona. Roncadello fu comune autonomo sino al 1868, quando fu aggregato definitivamente a Dovera. L'espansione edilizia degli anni '70 dello scorso secolo ha definitivamente unito Roncadello a Dovera

ORO DAI VISCONTI AGLI SFORZA

Smalti e oreficeria nel Ducato di Milano

Resterà aperta al pubblico fino al prossimo 29 gennaio la mostra dal titolo "ORO dai Visconti agli Sforza. Smalti e oreficeria nel Ducato di Milano" curata da Paola Venturelli, che per la prima volta in Italia presenta l'evoluzione dell'arte orafa a Milano tra il XIV e il XV secolo, attraverso 60 capolavori, tra smalti, oggetti d'oreficeria sacra e profana, codici miniati provenienti da prestigiosi musei e istituzioni italiani e internazionali, come la National Gallery di Washington, il Louvre di Parigi, il Musée Massena di Nizza, la collezione Valencia de don Juan di Madrid, la Cattedrale di Essen (Germania). L'esposizione, realizzata col patrocinio della Provincia di Milano, col contributo di Fondazione Banca del Monte di Lombardia, Fininvest, PUBLITALIA '80 e UBI Banca Popolare del Commercio e dell'Industria, documenta il mecenatismo dei Visconti alla fine del XIV secolo, che rese il capoluogo lombardo il centro artistico più attivo e importante dell'epoca. Nel 1360 Galeazzo II Visconti fece erigere il castello di Pavia, trasformandolo in uno scrigno di codici, miniati dai più famosi maestri del tempo, come Giovannino de' Grassi e Michelino da Besozzo, pittore e miniaturista celebratissimo al tempo, qui col foglio miniato "Dama con falcone", dal Louvre di Parigi, il cui soggetto si collega al bel fermaglio proveniente dalla Cattedrale di Essen, realizzato con la tecnica a smalto detta "en ronde-bosse", in cui lo smalto è steso sopra l'oro lavorato a rilievo, con effetto di micro sculture. Questo tipo di gioielli eseguiti in ronde-bosse appartenne anche al potente Gian Galeazzo Visconti (1351-1402) ed alla figlia Valentina, sposa di Luigi d'Orléans, fratello del re di Francia, caratterizzati da soggetti naturalistici, anche in senso araldico, come la tortorella su un sole raggiato e il motto "À bon droyt", che tradizione vuole creato da Francesco Petrarca. Collegabile a uno



Michelino da Besozzo (attribuito) (documentato a Pavia, Milano e Venezia tra 1388 e 1450), Dama con falcone pellegrino e cane, circa 1400, pergamena dipinta; 175 x 133 mm Parigi, Musée du Louvre, Département des Arts Graphiques



Bottega orafa lombarda (circa 1495; successive modifiche) Tabernacolo Pallavicino argento fuso, cesellato, in parte dorato, corallo, smalti su argento; 128 x 39 cm Lodi, Museo Diocesano d'Arte Sacra

dei gioielli posseduti da Gian Galeazzo, primo duca Visconti dal 1395, e sempre "en ronde-bosse", è il medaglione con la "Trinità circondata da angioletti", proveniente dalla National Gallery di Washington. Dopo la morte dell'ultimo erede dei Visconti Filippo Maria, che portò al grande saccheggio del Castello Visconteo e alla dispersione del tesoro, la tradizione orafa milanese continuò con la dinastia degli Sforza, come testimonia il "Tabernacolo" realizzato per la cattedrale di Voghera e conservato nelle Civiche Raccolte d'Arte Applicata del Castello Sforzesco di Milano e con Ludovico il Moro che ricostruì il tesoro dinastico. Sono gli anni del Caradosso Foppa, maestro di Benvenuto Cellini, orefice abile nell'arte degli smalti, ma anche quella di Leonardo da Vinci che si diletta nella creazione di cinture e borsette, studiando gli smalti e altri materiali per produrre perle finte e oggetti preziosi. Alcune opere in mostra ricordano il passaggio a Milano del genio toscano del Rinascimento, come la piccola anconetta del Museo Correr di Venezia, esposta per la prima volta, che cita la "Vergine delle rocce", o alcuni smalti del grande "Tabernacolo Pallavicino" del Museo Diocesano di Lodi, un'architettura rinascimentale miniaturizzata, rivestita di smalti, o la piccola "Pace con il Cristo" in smalto azzurrato proveniente dal Museo dell'Incoronata di Lodi. Proprio la tecnica a smalto è una delle caratteristiche più riconosciute dell'oreficeria visconteo-sforzesca. In particolare, sul finire del XV secolo, gli artisti milanesi sperimentarono lo smalto "a pittura", la cui qualità realizzativa spesso gareggiava con la miniatura. Chiude l'esposizione un'anconetta che giunge dal Musée Massena di Nizza, testimonianza della presenza a Roma degli orefici milanesi tra la fine del Quattrocento e gli inizi del secolo successivo. Catalogo Silvana Editoriale.

PASSIONE MOSTRE



Giuseppe Canella – Veduta del canale Naviglio preso sul ponte di San Marco in Milano, 1834

Gallerie d'Italia - Da Canova a Boccioni

Piazza Scala – Via Manzoni 10 - Milano

Orari: Martedì - Domenica 9.30-19.30

Giovedì 9.30-22.30 / Lunedì chiuso

Link: www.gallerieditalia.com

E' stato aperto a Milano, il 3 Novembre 2011, uno polo museale nato dalla collaborazione tra Intesa San Paolo e Fondazione Cariplo. Lo spazio espositivo permanente ospita, in due palazzi storici di Milano tra via Morone, via Manzoni e Piazza della Scala, 197 opere dell'Ottocento italiano tra le più importanti delle collezioni di proprietà di Intesa San Paolo e Fondazione Cariplo, tra le quali sarà possibile ammirare capolavori di Canova, Hayez, Signorini, Segantini e Boccioni.



J. Vermeer

Cristo nella casa di Marta e Maria

Da Vermeer a Kandinsky-Capolavori dai musei del mondo a Rimini

Castel Sismondo - Piazza Malatesta - Rimini

21 Gennaio – 3 Giugno 2011-12-18

Lunedì-Venerdì 9.00-19.00

Sabato-Domenica 9.00-20.00

Link: www.lineadombra.it

di Silvia Panza



Adolfo Wildt

Autoritratto

Wildt – L'anima e le forme tra Michelangelo e Klimt

Musei San Domenico – Piazza Guido da Montefeltro, 12 - Forlì

28 Gennaio – 17 Giugno 2012

Martedì - Venerdì 9.30-19.00

Sabato - Domenica e festivi 9.30-20.00

Lunedì chiuso/ 9 e 30 Aprile 2012 apertura straordinaria

Link: www.cultura.comune.forli.fc.it

Un percorso espositivo all'interno del Convento di San Domenico a Forlì, alla riscoperta della produzione artistica di Adolfo Wildt. Grazie ad una straordinaria serie di opere conservate a Forlì sarà possibile ammirare i capolavori di uno dei più grandi scultori del novecento europeo.

In occasione del quindicesimo compleanno della fondazione Linea d'ombra sarà organizzata una grande mostra con opere prodotte dal 400 al 900, messe a disposizione dai maggiori musei del mondo. Nelle sale della rocca malatestiana di Rimini si potranno ammirare opere di Guido Reni, Canaletto, Vermeer, Turner, Picasso, Kandinsky e non solo. Tra tutte spicca "Gesù con Marta e Maria" del Vermeer, considerato il più grande dei capolavori del maestro olandese.



Pittura americana
da Hopper
del XX secolo
a Warhol
a San Marino

Palazzo Sums, Repubblica di San Marino
21 gennaio-3 giugno 2012



Brera incontra il Puskin-Collezionismo russo tra Renoir e Matisse

Pinacoteca di Brera – Via Brera, 28 - Milano

11 Novembre 2011-5 Febbraio 2012

Martedì-Domenica 8.30-19.15

Chiuso: Lunedì – 25 Dicembre

1 Gennaio

Link: www.brera.beniculturali.it

In occasione dell'Anno della Cultura Italia-Russia, l'Accademia di Brera ospita numerose tele della pittura francese della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo, messe a disposizione dal Museo Statale delle Belle Arti "A.S. Puskin" di Mosca ed appartenute a due grandi collezionisti russi Sergej Scukin e Ivan Morozov. La mostra propone una selezione di opere di Cézanne, Gauguin, Monet, Matisse, Renoir, Picasso, Rousseau e Van Gogh.



Da Hopper a Warhol – Pittura americana del XX secolo a San Marino

Palazzo Sums – Via G. B. Belluzzi, 1 San Marino

21 Gennaio – 3 Giugno 2012

Orari: Lunedì-Venerdì 10.00-18.00

Sabato-Domenica 10.00-19.00

Link: www.lineadombra.it

In parallelo alla mostra di Rimini "Da Vermeer a Kandinsky" la Fondazione San Marino, in collaborazione con la Fondazione Linea d'ombra proporrà, per la prima volta in Italia, una mostra che ripercorre la vicenda della pittura statunitense nel corso del Novecento attraverso i capolavori di grandi maestri quali Hopper, Benton, Pollock e Warhol, circa venticinque opere provenienti dai più prestigiosi musei statunitensi.

SCUSI, MA QUAND'E' CAPODANNO?

L'inizio del tempo potrebbe rappresentare una considerazione arbitraria vista attraverso le culture del mondo

Il tempo è uno dei concetti più sfuggenti della cultura occidentale, soggetto da sempre di studi e riflessioni religiose, filosofiche, scientifiche e metafisiche. Talmente complesso spiegarne il significato che Sant'Agostino, che lo considerava creato da Dio insieme all'universo, confessava ironicamente nei suoi scritti: "Se non mi chiedono che cosa sia il tempo lo so, ma se me lo chiedono non lo so". Il metodo più semplice per calcolare il trascorrere del tempo è quello di registrare l'alternarsi delle stagioni ed il relativo alzarsi ed abbassarsi del moto del sole sulla linea dell'orizzonte. Il punto più alto raggiunto a mezzogiorno viene chiamato solstizio d'estate (nell'emisfero settentrionale) mentre il punto più basso è detto solstizio d'inverno; il punto intermedio tra il solstizio estivo e quello invernale è detto equinozio autunnale, mentre quello tra l'invernale e l'estivo equinozio primaverile. Siccome le stagioni si susseguono senza interruzione, è un atto assolutamente arbitrario porre un principio all'alternanza stagionale, indicare cioè il momento in cui il ciclo (detto anno) ha inizio. Nel corso della storia molte civiltà hanno scelto, per i motivi più vari, uno di questi momenti per far iniziare il loro anno, escluso il solstizio estivo, sicuramente il meno indicato quale inizio del calendario. In questo periodo il tempo è bello e caldo, le giornate sono lunghe, i campi sono ricchi di messi e gli animali hanno già figliato; si festeggia la luna piena estiva con grandi fuochi attorno a cui si mangia, si balla e si ci da a riti orgiastici. Il solstizio estivo è un buon momento per celebrare la gioia di vivere ma non per iniziare un nuovo anno. Molto più indicati gli equinozi. Quello primaverile cade quando è finalmente finito l'inverno, la buona stagione è alle porte, la natura si risveglia, il grano inizia a spuntare promessa di un buon raccolto e si è pronti per le semine primaverili, è l'inizio di un nuovo ciclo e furono molte le civiltà che lo usarono come capodanno, ad

iniziare dagli antichi romani. Romolo, mitico fondatore di Roma, istituì un calendario basato sul mese lunare greco con inizio al plenilunio di Marzo e costituito da 10 mesi, per un totale di 304 giorni. Numerose sono le testimonianze dell'antico calendario di Romolo. Ancora oggi in Romania e



Pavimento a mosaico di una sinagoga del VI secolo a Beit Alpha, Jezreel Valley, nel nord di Israele scoperto nel 1928. Segni dello zodiaco circondano il carro centrale del Sole (un motivo greco), mentre gli angoli raffigurano i 4 "punti di svolta" (tekufot) dell'anno, solstizi e gli equinozi, ciascuno chiamato per il mese in cui si verifica--tequmah di Tishrei, (tequmah di Tevet), tequmah di Ni (san), tequmah di Tamuz.



francobollo commemorativo Calendario Gregoriano emesso il 14 ottobre 1982 - Germania

Bulgaria il 1 Marzo si festeggia, rispettivamente, il Martisor ed il Marteniza, adesso un inno alla primavera incipiente, ma ricordo ancestrale delle calende di Marzo e del capodanno romano. In Italia possiamo ricordare le feste del More veneto e del Capodanno fiorentino. Le prime indicavano il primo giorno dell'anno del calendario della repubblica veneta, che rimase in vigore fino al 1797, quando Venezia fu venduta da Napoleone all'Austria con il trattato di Campoformido e adottò obbligatoriamente il calendario Gregoriano. Il 1 Marzo era festività solenne nella Serenissima Repubblica ed ancora oggi ne troviamo tracce in alcune feste popolari venete quali il "Bruza Marzo" o "Bati marzo" del trevigiano e padovano e nel "Fora Febraio" del vicentino. Simile era il Capodanno fiorentino che, come quello pisano, cadeva il 25 Marzo e che univa la festa pagana dell'inizio dell'anno con quella cristiana dell'Annunciazione e del concepimento divino del Cristo. Nel 1749 il granduca Francesco III di Lorena decretò che anno religioso ed anno civile iniziassero entrambi con il 1 gennaio 1750 e lasciando a marzo solo la festività religiosa. Anche gli antichi calendari inglese ed irlandese iniziavano il 25 Marzo fino alla loro riforma nel 1752; altre festività religiose legate al plenilunio primaverile sono la Pasqua ebraica e la pasqua cristiana; ricordiamo a questo proposito che fino al 1564 nel regno di Francia si festeggiava il nuovo anno nel giorno della Pasqua di Resurrezione. L'equinozio autunnale rappresenta invece un punto di arrivo. Il grano ed i frutti sono stati raccolti, gli animali hanno figliato e cresciuto i loro piccoli e si sono approntate le provviste per affrontare l'inverno: un anno è trascorso e, se è stato buono, si è pronti per prepararsi al prossimo. In questo periodo cade lo Rosh haShana, il capodanno ebraico ed iniziavano sia il calendario bizantino che quello "scientifico" della Francia rivoluzionaria. Per molto tempo il calendario bizantino fu

Segue

SCUSI, MA QUAND'E' CAPODANNO?

in uso nel sud dell'Italia, in Puglia, in Calabria ed in Sardegna dove ancora oggi il mese di Settembre si dice Caputanni, dal latino caput anni, inizio dell'anno. Il periodo che ha più interessato le popolazioni antiche è sorprendentemente il solstizio invernale che, nonostante le giornate brevi e con freddo pungente, rappresenta il punto più basso che il sole raggiunge sulla linea dell'orizzonte da cui può solo risalire, quale promessa di una nuova stagione di calore, di messi e raccolti abbondanti. In questo periodo cadevano i saturnali romani, il "Dies Natalis Solis invicti" ed il "Dies Natalis Christi". Nel 713 a.C. il secondo re di Roma Numa Pompilio con la sua riforma del calendario portò a 12 i mesi istituiti da Romolo ed a 355 i giorni complessivi dell'anno, facendo cadere il capodanno alle calende di gennaio, solo 5 giorni dopo la fine dei saturnali (Dicembre aveva solo 29 giorni). Una piccola notazione: gennaio deve il suo nome al dio Giano bifronte che con le due teste guardava contemporaneamente il vecchio ed il nuovo anno, e dalla parola calende deriva il nostro vocabolo calendario. I romani imposero il loro computo del tempo a tutti i popoli sottomessi insieme alla loro moneta ed alla "pax romana"; dopo la riforma del 46 a.C. voluta da Giulio Cesare (calendario giuliano) il suo uso si estese a tutti i popoli del Mediterraneo. Con il cristianesimo l'uso del calendario romano fu adottato in tutta Europa ed esportato nel mondo fino a diventare il calendario della civiltà occidentale e dei suoi commerci a cui tutti, volenti o nolenti, dovettero adattarsi. A questo punto c'è una curiosità da soddisfare. Se il tempo è virtualmente infinito e l'anno inizia con una decisione totalmente arbitraria, la domanda fondamentale è: quando iniziano gli anni, cioè da quando si è iniziato a contare gli anni? Gli antichi romani nei primi anni della repubblica individuavano gli anni dal nome del console in carica ma quando la repubblica era morente e si faceva strada l'idea dell'impero si cominciò a conteggiarli dalla fondazione di Roma (Ab Urbe Condita) avvenuta secondo la tradizione nel 753 a.C.



Calendario Maya – Wikipedia Creative Commons License



Raffigurazione di Costantino I ideatore del calendario bizantino Basilica Hagia Sophia

Per le civiltà dominate dalla religione il punto di inizio del tempo era l'atto di creazione dell'universo e del mondo. Per gli antichi maya (le date qui elencate sono traslate con il calendario occidentale) la creazione è avvenuta il 29 Novembre del 18.490 a.C.; per l'induismo Purana la creazione avvenne "50 anni di Brahma" fa, cioè circa 155 miliardi di anni fa; secondo l'ebraismo rabbinico il 22 settembre o il 29 marzo del 3760 a.C. Più diversificata la tradizione cristiana. Da accurati studi dei primi cinque libri della Bibbia (Pentateuco) i bizantini collocarono la creazione al 1 settembre 5509 a.C., secondo Eusebio di Cesarea nel 5199 a.C., cronologia adottata da Dante Alighieri nella Divina Commedia. Per Clemente alessandrino il mondo venne creato nel 5624 a.C., mentre

Segue

SCUSI, MA QUAND'E' CAPODANNO?



Saragozza (Villa Fortunata)
Calendario agricolo della seconda metà
del IV secolo a.C.

per sant'Agostino da Ippona nel 5351 a.C., secondo Sant'Isidoro di Siviglia nel 5344 a.C. e per Rabbano Mauro abate nel 5296 a.C. San Girolamo indicò la data del 4000 a.C. mentre il vescovo irlandese James Ussher, il più preciso di tutti, nel 1650 determinò la creazione il 23 ottobre 4004 a.C. a mezzogiorno in punto. Un'ultima considerazione. L'Anno Domini 2012 equivale all'anno 2765 Ad Urbe Condita, agli anni 1433-34 del calendario islamico, agli anni 5771-72 del calendario ebraico; riguardo ai calendari induisti c'è ampia possibilità di scelta, si va dagli anni 1934-35 del Shaka Samvat, agli anni 2067-68 del Vikram Samvat fino agli anni 5113-14 del Kali Yuga. Tra gli avvenimenti notevoli che incontreremo quest'anno sarà ricordato il 20 Maggio per l'ultimo transito, per questo secolo, del pianeta Venere sul disco del sole, i campionati europei di calcio nel mese di giugno e le 30^e Olimpiadi dell'era moderna in luglio-agosto per gli appassionati di sport, mentre il 13 novembre si assisterà ad un'eclisse totale di sole che sarà visibile solo in Australia settentrionale e nel Pacifico meridionale e, naturalmente, il 21 Dicembre la fine del 13° Baktun del calendario maya con conseguente fine del mondo.

Franco Rossi

LA TRIENNALE DI MILANO PRESENTA



Arte povera alla Triennale di Milano

Arte Povera 1967 – 2011

Fino al 29 gennaio La Triennale di Milano, in collaborazione con il Castello di Rivoli Museo d'Arte contemporanea promuove "Arte Povera 2011" a cura di Germano Celant, rassegna sul movimento dell'evoluzione del percorso artistico dal 1967 al 2011, che si articola in due parti, quella dedicata alle opere storiche dal 1967 al 1975 che segnano l'esordio linguistico dei singoli artisti e quella che tende a documentare lo spirito delle imponenti opere realizzate dal 1975 al 2011. Opere di Giovanni Anselmo, Alighiero Boetti, Pier Paolo Calzolari, Luciano Fabro, Jannis Kounellis, Mario Merz, Marisa Merz, Giulio Paolini, Pino Pascali, Giuseppe Penone, Michelangelo Pistoletto, Emilio Prini e Gilberto Zorio.

TRIENNALE DESIGN MUSEUM

Le fabbriche dei sogni. Uomini, idee, imprese e paradossi delle fabbriche del design italiano

Fino al 26 febbraio in occasione del cinquantesimo anniversario del Salone del Mobile ed a cura di Alberto Alessi, Triennale Design Museum dedica la sua quarta edizione a uomini, aziende e progetti che hanno contribuito a creare il sistema del design italiano dal dopoguerra a oggi, decretando il successo del Salone del Mobile nel mondo. Gli oggetti entrano in dialogo con i progettisti e le storie dei grandi uomini di impresa si intrecciano con le loro biografie.

O'Clock - time design, design time

Fino al prossimo 8 gennaio, a cura di Silvana Annicchiarico e Jan van Rossem, un'ampia selezione di opere site-specific, installazioni, oggetti di design, opere d'arte, video di artisti e designer internazionali, fra cui Darren Almond, Louise Bourgeois, Damien Hirst, Martí Guixé, Sander Mulder, Marcel Wanders, Front, Maarten Bas, Albin Karlsson, Joevelluto, Christiaan Postma) cerca di rivelare il trascorrere del tempo, la sua deperibilità, in modo ironico, poetico e critico.

Vitality - Young Korean Design

Fino al 19 febbraio prosegue il ciclo di approfondimenti sul design internazionale contemporaneo con un focus sulla creatività della Corea. Emerge un panorama ricco e variegato, che parte dal furniture design fino alle nuove forme di comunicazione, dal fashion design al design del gioiello, dalla grafica alla multimedialità fino ai complementi d'arredo e all'oggettistica.

Tra martello e incudine - Design e artigianato del ferro battuto

Fino all'8 gennaio, presso la Triennale DesignCafé saranno proposte le opere in metallo ideate da Federico Angi, Carlo Contin, Dunja Weber e lo studio 4P1B, elaborate e prodotte all'interno di un workshop coordinato da Giulio Iacchetti per l'azienda Sampietro 1927.

TRIENNALE BOVISA

Fino all'8 gennaio Luigi Colani, artefice del BioDesign, espone per la prima volta in Italia oltre mille opere, progetti, installazioni e prototipi che hanno cambiato il modo di intendere la "Forma".

L'INSOPPORTABILE USO DEL TU

Le lezioni grammaticali di Matilde Cioppa



Luca della Robbia, Prisciano, o la Grammatica (1437-1439). Formella in marmo proveniente dal lato nord del campanile di Giotto a Firenze, basamento inferiore. Museo dell'Opera del Duomo.

L'allocuzione è, in tutti i paesi sviluppati e all'avanguardia del mondo, sinonimo di educazione e cultura. Essa, infatti, oltre a determinare cortesia e formalità, con la scelta d'utilizzo tra il tu e il lei/voi, delinea un certo tipo di provenienza sociale, acculturamento e attenzione per il proprio interlocutore. Questa distinzione formale esiste in tutte le lingue romanze, chi più, chi meno, e le caratterizza in quanto lingue storiche sviluppatasi nel tempo di pari passo con l'ammodernarsi della società e delle convenzioni, nonché della gente. In molte lingue del mondo l'espressione di cortesia è basata sull'uso del plurale: è il caso del francese con l'opposizione "tu-vous" e dell'inglese, che conosceva la distinzione "thou-you", soppiantata attualmente dall'utilizzo del "you" per entrambi i casi e rendendo più scorrevole e avvicinabile quella che è la lingua più parlata e conosciuta a livello

mondiale. Ma è nella lingua italiana che la disputa "tu/lei" ha un forte rilievo attraverso il loro rapporto di opposizione, rispettivamente uno confidenziale e l'altro formale. Con l'italiano entrano difatti in atto altri meccanismi legati soprattutto alle varietà regionali e l'utilizzo del voi cortese tipicamente medievale e rinascimentale, molto utilizzato dai più grandi poeti e scrittori che costituiscono la pietra miliare della storia nostrana. La disputa però non si attiene a "scontri passati", ma permane in quelli che sono i dialetti regionali. In siciliano, ad esempio, è ancora comune, nonostante sia in disuso, l'uso del "vossia", contrazione di "Vossignoria", che vuol dire "Vostra Signoria": oggi è usato prevalentemente dalla popolazione anziana, oppure quando si intende rimarcare in maniera tangibile la distanza sociale o, addirittura, il rispetto. Rimane poi valida la differenza tra "chiel e chila"

come pronomi di cortesia nel dialetto piemontese; e ancora, in napoletano, è importantissimo invece l'utilizzo del "voi" nei confronti di persone anziane o di alta importanza pubblica, sia come forma di rispetto ma anche, ed in primo luogo, come osservanza della tradizione. D'altronde, questa differenziazione era molto forte e presente in passato, dati i pesanti squilibri tra le diverse posizioni sociali (ad esempio servo-padrone) e il fattore età che condizionava perfino il rapporto tra genitori e figli. Oggi, la distribuzione degli allocutivi è rigida dal punto di vista sociale: ci si dà del tu o del lei reciprocamente, senza dover tener più conto, fortunatamente, di eventuali differenze di condizione o di cultura; se si decide di comune accordo di cambiare il sistema allocutivo, la variazione può consistere solo nel passaggio dal lei al tu; un rapporto dissimmetrico è ammesso solo tra un adulto e un ragazzo (un quindicenne darà del lei a un adulto sconosciuto, ma si sentirebbe a disagio se questi lo ricambiasse con un altro lei e non col tu, ad esempio). Il tutto, è determinato dal cambiamento culturale che subisce continuamente modifiche e che cerca sempre più di avvicinare le persone, annientandone la lontananza e le differenziazioni. Addirittura in rete, spesso ci si domanda dell'uso corretto da seguire e si predilige, per bon ton e galateo, seguire la tacita regola del "dipende sempre e comunque dall'interlocutore". Diamo del Lei ai clienti nella corrispondenza commerciale, ai docenti universitari oppure ai datori di lavoro, a meno che non sia concesso in maniera esplicita il tu. E' un po' come la cravatta e annessi: per quanto sia un oggetto forse inutile, diventa un passepartout nelle occasioni formali. In definitiva, se non richiesto, il tu comporta ancora oggi un uso improprio di eccessiva confidenza e pertanto, sebbene si possa vantare tanta avanguardia e mentalità più aperte rispetto al passato, educazione e cortesia non passano mai di moda e sono considerati ben più gravi di un errore grammaticale.

CONTESSA LARA

LA POETESSA DELL'OTTOCENTO DALLA VITA BREVE ED INCANDESCENTE PIENA DI PASSIONI E TRADIMENTI

"Le rose che de' suoi baci hanno odore non mi bastano più: lui solo io voglio" (Contessa Lara, *Nuovi versi*, 1894)

Nel 1883 il volumetto di versi pubblicato da una ignota poetessa, celata sotto il nome di Contessa Lara, ebbe un successo così clamoroso che l'editore Sammaruga di Roma cercò di sfruttarlo a suo pieno vantaggio. L'anno successivo, accogliendo un suggerimento del Carducci, pubblicò un altro volumetto di versi, questa volta attribuito ad un Conte di Lara (Domenico Milelli), che in pochi giorni raggiunse la tiratura di diecimila copie. Si trattò, senza alcun dubbio, di un tiro mancino nei confronti della fortunata poetessa, ma editorialmente ebbe un grande successo. Erano gli anni che seguivano al trionfo di Lorenzo Stecchetti ed ai nuovi poeti non potevano mancare i graffi della grande poesia. Carducci lanciava le sue invettive, qualcuna chiaramente allusiva alla poetessa di successo, che ebbe certo gravi colpe nella sua breve vita, e fra queste una in particolare dovette apparire gravissima agli occhi del Carducci: quella di essere stata l'amante del poeta catanese Mario Rapisardi (che fu in polemica con lui). La Contessa Lara fu veramente una donna fatale. Le tragedie provocate dalle sue passioni furono tante. Il suo vero nome era Evelina Cattermole nata a Firenze il 26 ottobre 1849 da padre inglese e madre russa. Visse a Napoli, dove conobbe il brillante tenente dei bersaglieri E.F.Mancini, figlio del grande giurista Pasquale Stanislao Mancini. Ma a quel tempo non scriveva poesie: era semplicemente Evelina Cattermole Mancini, donna bellissima amante della vita e del mondo. Trasferito per motivi di servizio a Milano, il capitano Mancini prese alloggio con la sua bella e giovane moglie in Via Unione. A poca distanza da loro conduceva la sua vita di scapolo Giuseppe Bennati, buon amico del Mancini. La conoscenza e la vicinanza dell'affascinante Evelina lo fecero prendere fuoco ed arse tanto che finì col perdere la vita. Nel suo appartamento vigilava la precoce cameriera, Giuseppina Dones, la quale, presa da gelosia, decise di rivelare la tresca al capitano Mancini. Il giorno dopo il marito offeso si precipitò in casa per sorprendere gli amanti, ma Evelina, fuitato il pericolo, aveva fatto sparire la pistola del marito. Così la tragedia si risolse in grida, offese e schiamazzo. Il duello però fu inevitabile. Passarono giorni d'angoscia per i due innamorati e giorni di sgomento per l'ufficiale. Il Bennati, affranto dai rimorsi, scrisse al Procuratore del Re annunciando il suicidio. Il capitano Mancini, più deciso, tentò di suicidarsi gettandosi dalla finestra. Non morì e finalmente il duello ebbe luogo. Era il giorno del Corpus Domini del 1875. Le condizioni del duello stabilivano un colpo di pistola, a cinque metri di distanza. Quindi morte certa per uno dei due. Quando furono di fronte passò qualche istante prima che avessero la forza di sparare.

Ugolino Panichi - Busto della Contessa Lara
Pinacoteca Comunale di Ascoli Piceno



Copertina della romanza "Senza baci" con i versi della Contessa Lara
Musiche di Francesco Paolo Frontini Forlivesi - 1893



CONTESSA LARA

Il capitano, per primo, lasciò partire il colpo e il Bennati cadde a terra colpito mortalmente all'addome. Fatto il processo, si concluse con l'assoluzione del Mancini, che si staccò per sempre dalla moglie: l'avrebbe rivista dopo molti anni, al suo letto di morte. La cameriera, intanto, conosciuta l'epilogo del duello, lo stesso giorno si recò al Cimitero Monumentale di Milano ed ingerì una forte dose d'acido solforico. I medici riuscirono a salvarla, ma restò infelice per sempre a causa delle ustioni provocate dall'acido. Passarono otto anni: la bella Evelina, che non abbandonò mai il lutto perché metteva bene in risalto la sua bionda bellezza, visse tra Firenze e Roma, portando ovunque il fascino della sua femminilità. Dopo il 1880 tutta la letteratura italiana dell'epoca sfilò nel suo salotto, dove fremiti e pettegolezzi accesero guizzi di gelosia nelle redazioni dei giornali, negli alberghi di lusso e nei salotti mondani. Dopo aver pubblicato il primo libro, l'attività letteraria della Contessa Lara divenne molto intensa e la sua vita privata brillò ancora di più. Nella redazione di "Vita Italiana", la rivista diretta a Roma da Angelo De Gubernatis, conobbe il disegnatore napoletano Giuseppe Pierantoni. Qualcuno, che la conosceva più da vicino, presagì l'eventualità di una nuova tragedia. La Contessa Lara, ora quarantenne, ed il bravo disegnatore lavoravano tutti e due per la stessa rivista, quindi era inevitabile che finissero col vivere insieme. Ma dopo qualche mese, fra i due amanti nacquero i primi dissapori. Lei abbandonò la casa di Roma per rifugiarsi in Riviera, dove intrecciò una nuova relazione con un giovane ufficiale di marina. Il Pierantoni incominciò a sospettare, a diventare geloso, a soffrire le pene dell'inferno. Un giorno, per placare il suo animo, decise di partire anche lui per la Riviera in cerca di prove del tradimento. Ma grande fu la sua sorpresa ed il suo dolore quando scoprì che la sua matura amante non solo era da tempo legata all'ufficiale, ma era riuscita a sedurre anche il più giovane fratello di lui. Appena la donna tornò a Roma, in un impeto di gelosia la colpì a morte con un colpo di pistola.



Pasquale Stanislao Mancini



La Contessa Lara

La Contessa Lara forse avrebbe potuto salvarsi. Il medico chiamato a curarla, per evitare ogni pubblicità, non denunciò il delitto ed evitò di operarla subito, pur trattandosi di un caso urgente. La operò il giorno dopo: ma ormai era troppo tardi. La Contessa Lara si spense il 1° dicembre 1896. Il Pierantoni fu arrestato e processato. Nonostante l'appassionata difesa dell'avvocato Salvatore Barzilai, il Pierantoni fu condannato ad undici anni e otto mesi di carcere. La Contessa Lara, quando morì, aveva quarantasei anni. Aveva guadagnato molto con i suoi articoli di costume per giornali e riviste, con i suoi libri di poesie, le novelle ed i romanzi. Nel 1896 aveva pubblicato presso la Hoepli il volume "Romanzo di una bambola". Anni prima aveva venduto anche la sua casa di Firenze. Quindi doveva essere tutt'altro che povera. Tuttavia gli amici vollero promuovere una sottoscrizione per i suoi funerali. Quella somma si aggiunse alle 72 mila lire trovate in suo possesso e alle 42 mila lire ricavate dalla vendita dei mobili del suo appartamento in Via Sistina. Ma tutto ciò non fu sufficiente per assicurargli un'onorata sepoltura. La sua salma fu interrata nel campo dei "derelitti della sorte" e dopo dieci anni le sue ossa finirono nella fossa comune. Della famosa Contessa Lara la città di Roma ed il Cimitero del Varano non conservarono alcuna traccia. Le sue opere in versi più importanti sono: Canti e ghirlande (1867), Versi (1883), E ancora versi (1886), Nuovi versi, postumi, (1897). Nella Pinacoteca comunale di Ascoli Piceno è conservato un affascinante busto della Contessa Lara, opera dello scultore Ugolino Panichi.

Lucio Causo

“ lo t' amo, t' amo. Oh, ch' altra donna mai
Non sussurri al tuo cor questa parola:
Per quanta ne incontrasti e ne vedrai
Anco nei sogni, vo' bastarti io sola.
Io saprei tramutarmi in che vorrai,
Mentre com'or tra i baci il dì s'invola:
Frine, Saffo, Maria chiedi, ed avrai
Quanto fibra, intelletto, alma consola “
(Contessa Lara - Versi)

ANNA E TUTTI GLI ALTRI

Letteratura e cinema si uniscono per non dimenticare la Shoah

È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo (Diario di Anna Frank)



Francobollo omaggio ad Anna Frank emesso in Germania nel 1979

E' difficile non essere d'accordo sul fatto che la strategia perpetrata scientificamente da parte del nazismo contro gli ebrei, le loro proprietà, le loro radici più profonde e vere debba essere considerata l'esempio più lampante di dove possa arrivare, se non fermato in tempo, l'odio dell'uomo contro l'uomo. E' indispensabile che la memoria di ciò che taluni "uomini" seppero organizzare e poi realizzare, in nome di un progetto diabolico delirante, con la complicità più o meno palese di chi avrebbe potuto ma non volle intervenire, resti per sempre viva ad ammonirci ed educarci. Sarebbe ovviamente antistorico pensare che dall'altra parte, nel campo cioè di coloro che, a parole, professavano una fede in un ben altro mondo, non ci fossero brutture ed aberrazioni inconcepibili. Su queste ultime il giudizio della Storia deve ancora in gran parte essere pronunciato anche se dovremmo ormai aver capito che nessuno al mondo potrà mai ergersi a tutore e guida dell'umanità. Uno dei capitoli più inquietanti all'interno di quel grande e terribile libro che è la Shoah e' quello dei bambini e dei ragazzi, vittime ancora più innocenti ed indifese, bersagli facili della depravazione e della crudeltà nazista. Accanto alla messe infinita di testimonianze storiche, di documenti

indiscutibilmente veri quanto raccapriccianti, esistono eredità preziosissime lasciate da angeli inconsapevoli, che ci parlano ancora con voce indelebile di quel tempo funesto. Il diario di Anna Frank, pubblicato ad Amsterdam nel 1947, racconta con la viva voce della protagonista, l'Anna del titolo, la storia di una famiglia ebrea di origine tedesca costretta alla fuga in Olanda. Dopo l'occupazione tedesca i Frank, insieme ad un altro nucleo familiare, si rintanano in un alloggio segreto sopra una vecchia fabbrica. La lunga prigionia volontaria durerà circa due anni, fino all'agosto del '44 quando l'irruzione delle SS metterà fine al diario di Anna e con esso alla vita di quasi tutti i protagonisti della vicenda, destinati a morire nei campi di concentramento poco prima della liberazione. Il libro sarà pubblicato nel 1947 dal padre di Anna, unico reduce dall'orrore. Scritto dalla giovanissima figlia, il diario non è soltanto la testimonianza, non priva di ironia, di un'esperienza assurda tra persone costrette a vivere a contatto troppo stretto, nelle piccole e grandi difficoltà quotidiane ma, soprattutto, la registrazione del sentire,

profondo e sincero, di una ragazzina che sta crescendo e che non sa rinunciare ad amare il prossimo. Nel nascondiglio Anna si inventa un'amica immaginaria per illudersi di evadere e per ritagliarsi uno spazio tutto suo, ma scopre anche i primi turbamenti d'amore per Peter, figlio dei Van Daan. La lettura ci consegna una ragazza già troppo matura per la sua età, costretta a calarsi in una dimensione drammatica, non legata solo alle ristrettezze materiali ma anche all'impossibilità di poter crescere normalmente in un ambiente libero. Lo studio, assistito dal padre, l'affetto per la sorella, i genitori e Peter aiutano Anna a sopportare la sua vita, nella quale ancora riesce a brillare la stella della speranza. E' inevitabile, da parte del lettore, il processo di identificazione con l'autrice che, con le sue innocenti ma disarmanti domande, lo pone di fronte al grande mistero del male e delle sue assurde motivazioni. Il successo del libro porta, nel 1959, la Twentieth Century Fox a realizzarne la versione cinematografica, prodotta e diretta da George Stevens. Il ruolo principale è affidato a Millie Perkins, che ritaglia con finezza e misura un personaggio credibile, naturalmente lontano da qualunque compiacimento hollywoodiano e che, come la vera protagoni-



Kamp Vught nel 1945

Segue

ANNA E TUTTI GLI ALTRI



Helga Deen, deportata e vittima della shoah. Fu autrice di un diario
Wikipedia Creative Commons License

sta del diario, sa parlare ancora oggi alla nostra sensibilità. Nel cast anche l'attrice Shelley Winters nel ruolo della signora Van Daan, perennemente scontenta e nervosa. Naturale la scelta del bianco e nero, a sottolineare la cupezza degli ambienti in cui si svolge la vicenda ed il grigiore che dominava il mondo in quell'epoca. Un testo ed un film purtroppo sempre attuali e che, ancora di più dovrebbero essere proposti alle nuove generazioni. Una storia vicina a quella vissuta da Anna Frank viene ricordata nel 1993 da Roberto Faenza nel suo film "Jona che visse nella balena", dove si racconta la vicenda del piccolo Jona Oberski, autore del libro autobiografico "Anni d'infanzia". Come Anna anche Jona, strappato alla sua vita tranquilla finisce in un lager, Bergenbelsen, lo stesso che accolse la ragazzina tedesca e con Anna vi e' in comune la pacifica Amsterdam ma soprattutto, la capacità, più o meno consapevole, di restare attaccati alla vita, di adattarsi, sia pur attraverso esperienze dure, ad una nuova realtà. La storia del bambino, che passa con i genitori in vari campi, subendo violenze e soprusi ma rimanendo capace di costruirsi un suo mondo fragile, è trattata dal regista con molta delicatezza e sobrietà, senza retorica, cercando di mostrare allo spettatore ciò che vedono gli occhi di un innocente, in un contrasto assai coinvolgente tra questo sguardo incontaminato e la

bruttura del modo circostante abitato, salvo rare eccezioni, rari bagliori di umanità, da veri mostri. Il tema del guardare é, effettivamente, fondamentale in questo film, l'occhio del protagonista diviene la vera guida in un mondo orrendo. La storia di Jona si conclude positivamente per lui che viene accolto, dopo la guerra, da una coppia di Amsterdam anche se la follia nazista lo ha privato prima del padre, distrutto dagli stenti e più tardi della madre, figura dolcissima, protettiva e piena d'amore. L'opera, di produzione italo-francese, arricchita dalla musica di Ennio Morricone, nel 1993 ha ottenuto il David di Donatello per miglior regia, musica e costumi, curati da Elisabetta Beraldo. Notevoli analogie con la vicenda di Anna Frank contiene la tragica storia di Helga Deen, autrice di un diario pubblicato postumo nel 2005 con il titolo di Kamp Vught, in cui ha descritto la sua prigionia in un campo

di concentramento nazista, prima di essere trasferita, con tutta la sua famiglia, nel campo di sterminio di Sobibór, località oggi appartenente al Voivodato di Lublino in Polonia. La sua vicenda, e quella dei suoi famigliari, il padre Willy, a madre ed il fratello minore di tre anni, tutti di religione ebraica del sud dei Paesi Bassi, presenta sorprendenti affinità con quelle di Anna Frank e della sua famiglia. Helga al momento dell'arresto frequentava l'ultimo anno delle scuole superiori e riuscì a far avere il diario al fidanzato, il fotografo Kee van den Berg, che lo ha tenuto nascosto come una reliquia fino alla morte, avvenuta nel 2004. Il figlio Conrad lo ha poi fatto avere all'archivio storico di Tilburg che ne ha curato la pubblicazione nel 2007. Questo e' il terzo diario proveniente da un campo di concentramento, il primo redatto da una donna e rinvenuto in Olanda nel dopoguerra.

Paolo Bergomi

Entrate di Auschwitz e Birkenau



LA CULTURA DEI KURGAN DAL KAZAKHSTAN ALL'INGHILTERRA

Il viaggio di un ricercatore dell'insolito

Una ventina di anni fa ebbi la ventura di trascorrere due anni nel Wessex, regione centro-meridionale dell'Inghilterra in cui si trovano gli antichi centri megalitici di Stonehenge e Avebury, un'area dalle caratteristiche uniche, decisamente insolita nella concentrazione di luoghi sacri, magici e leggendari. Cerchi di pietre, dolmen, tombe megalitiche, colline artificiali, villaggi con possenti fortificazioni, recinti rituali, cavalli e raffigurazioni giganti disegnate sui pendii, sorgenti sacre risalenti al periodo dal Neolitico all'Età del Ferro, si trovano qui in così gran numero da fare la gioia di qualunque "ricercatore dell'insolito" come sono io. Ricordo che nel Wessex si trova la misteriosa Glastonbury, con l'enigmatico e suggestivo Tor, legata da sempre al mito dell'Isola di Avalon, a Re Artù, a Giuseppe d'Arimatea ed al Santo Graal. Se i centri megalitici sono universalmente noti e turisticamente reclamizzati, molto meno lo sono i "cumuli" o "tumuli", monticelli artificiali di terra di forma emisferica, normalmente circondati da un fossato. A seconda dei casi vengono definiti "a scodella", "a disco", "a campana", più raramente, "a pozza" per la zona centrale incavata. Il turista frettoloso non si accorge della loro esistenza e non sono mai segnalati nelle guide, sebbene siano molto numerosi, ma sono citati soltanto in libri specializzati. In tutta la Gran Bretagna pare se ne possano contare più di 50.000. Ma è soprattutto nel Wessex che si trovano gli esempi più significativi, isolati o in gruppi, testimonianze concrete che hanno permesso di ricostruire, anche se in modo approssimativo, la vita quotidiana e le credenze della popolazione soprannominata "popolo delle ciotole", per questi numerosi reperti. Di loro si sa poco. Si presume abbiano fatto parte di alcune ondate migratorie provenienti dal sud, poi integrate con le preesistenti popolazioni autoctone, che talvolta hanno soppiantato. I cumuli, anche di notevoli dimensioni, vennero costruiti sulla cima delle colline o in posizioni strategiche e la loro sagoma inconfondibile accompagna il visitatore attento nella ricerca degli an-



tichi siti archeologici inglesi. A differenza delle più antiche e note tombe megalitiche, contenenti sepolture di più individui, il tumulo è, nella maggior parte dei casi, sovrastante una tomba singola e sono stati saccheggiate fin dall'antichità con il miraggio di scoprire leggendari quanto improbabili tesori. In quelli scavati tra fine '800 ed inizio '900 non furono trovati, infatti, che resti di inumazioni semplici od urne cinerarie e pochi oggetti appartenuti ai defunti, quali fibule, coppe, asce in pietra levigata, pugnali in bronzo, equipaggiamenti da arciere, raramente qualche gioiello in oro e ambra, oggetti quotidiani legati alla professione od al rango dei personaggi sepolti, probabilmente figure di rilievo, forse capi guerrieri. Certi ritrovamenti paiono suffragare tale ipotesi. Nel 1851 fu rinvenuto il cadavere di un vecchio alto un metro e ottanta, statura assai anomala per quei tempi, con la testa troncata di un falco sulle ginocchia, a simboleggiarne l'autorità e, forse il timore che un tempo quest'uomo incuteva. Le analisi dei resti umani hanno dimostrato che anche le

donne venivano poste per lo più in tumuli a disco "piatti", non per questo meno grandiosi di quelli maschili e di ricchi reperti è stato possibile dedurre che in quelle antiche società la donna non viveva certo in stato di inferiorità. Nulla è noto circa le credenze religiose di quei tempi, ma dalla posizione della maggior parte dei cadaveri, per lo più disposti sul fianco sinistro, si è creduto di ravvisare un possibile collegamento tra l'idea della morte e quella di un "sonno" perenne. Così come la presenza di taluni oggetti di uso quotidiano potrebbe far pensare ad un'idea di "sopravvivenza" nell'aldilà, comune per altro a molte altre culture. Ebbi modo di visitarne alcuni bellissimi esempi anche in Norvegia, nei pressi di Stavanger, che dimostrano che si trattava di un fenomeno che andava ben oltre l'Inghilterra meridionale. In Italia, ad esempio, queste tombe non sono presenti, ma è probabile che i pochi dolmen da noi rimasti, quali ad esempio quelli pugliesi, non siano altro che la camera mortuaria di antichi tumuli. Mentre mi stavo appassionando allo studio di questi interessanti monumenti funebri, fui trasferito in Kazakistan. Non potevo immaginare che mi sarei trovato niente meno che nella loro patria di origine! Proprio lì, infatti, nella vasta zona compresa tra i fiumi Vanara, Ural ed il Mar Caspio, gli stu-



Trizna dopo Oleg. 1899 - Sudditi in lutto dopo la tumulazione di Oleg Novgorod

LA CULTURA DEI KURGAN

diosi hanno posto l'area dalla quale il cosiddetto "europeo antico" si sarebbe sviluppato per poi diffondersi nel resto del mondo. A questo ceppo primordiale viene dato il nome di "cultura dei kurgan", progenitrice del tipo di sepoltura a tumolo, poi diffusasi in ogni parte del continente euro-asiatico. Il termine "kurgan" deriva proprio dalla parola turco-tartara che indica "collina" e gli studiosi sono concordi nel ritenere che fosse una specie di riproduzione simbolica della "casa del morto". Si presume che la cultura dei kurgan sia stata introdotta da popolazioni indoeuropee nelle steppe occidentali, ma nelle fasi antiche anche in Mongolia e sui monti Sajany-Altai, in quanto molti cadaveri tumulati presentavano chiare caratteristiche europoidi, come l'alta statura e la forma del cranio tipiche di una popolazione cromagnonoide. L'uomo di Cro-Magnon è, infatti, ascrivibile a popolazioni umane moderne (*Homo Sapiens Sapiens*), largamente diffusa nel paleolitico superiore in Europa, Asia, Nordafrica, Nord America. Solo successivamente nelle regioni orientali, in Asia centrale e in Siberia, iniziarono ad apparire caratteristiche mongoloidi, fenomeno accompagnato dalla progressiva sostituzione delle lingue iraniche nelle lingue turco-mongole. Il tumulo, a partire dal 4000 a.C., ma in particolare modo nell'Età del Bronzo, fu caratteristica di tutte le culture preistoriche e protostoriche della vasta area comprendente l'Europa orientale, l'Asia centrale e la Siberia fino ai Monti Altai ed alla Mongolia occidentale, che vi seppellirono i personaggi di alto rango, capi tribù, guerrieri famosi, membri di famiglie reali, spesso inumati con oggetti preziosi e offerte sacrificali, quali cavalli e carri da guerra. La popolazione veniva normalmente abbandonata insepolta nella steppa, esposta alle intemperie, alla mercé di uccelli rapaci. La costruzione dei kurgan richiedeva molti mesi di lavoro ed una serie di complicati rituali. In molti casi i corpi venivano imbalsamati e portati in processione per intere settimane per permettere anche alle tribù più lontane di render loro il dovuto omaggio, compiendo spesso sacrifici umani ed



Kurgan

animali. Talvolta, seguendo un rituale ancor più macabro, tutto intorno al tumulo venivano impalati alcuni di cavalieri sulle loro cavalcature in modo da formare una protezione armata al sepolcro. Dagli scavi archeologici si è dedotto che i kurgan più antichi sono quelli del Caucaso, da dove si propagarono poi nella steppa russa meridionale, in Ucraina ed infine nella maggior parte dell'Europa. Dall'inizio del secondo millennio a.C. si iniziano a distinguere diversificazioni regionali, con culture a tomba singola, tombe a cataomba, strutture complesse con camere sotterranee. Nella valle del fiume Kuban, nel Caucaso settentrionale, è sito il Kurgan di Maikop la più ricca tra le sepolture di questo tipo mai scoperte. Risalente alla metà o fine del terzo millennio a.C. comprende una casa/sepulcro in legno, divisa in tre settori: in quello centrale è stato ritrovato un uomo di alto rango, ricoperto di d'ocra, disposto sotto un baldacchino con sostegni d'oro e d'argento, con accanto utensili ed armi in bronzo, ornamenti d'oro e vasellame d'argento decorato con incisioni di scene di animali. A Pazirik, sui monti Altai, un solo sito archeologico comprende oltre quaranta kurgan che vengono fatti risalire tra il V e il III secolo a.C. Il tipo di costruzione, si tratta di fosse coperte da un basso cumulo di sassi, e le condizioni ambientali hanno

consentito una conservazione pressoché perfetta del loro contenuto che comprende, tra l'altro, una ricca raccolta di vestiario di stoffa decorata con disegni di animali tipici dell'arte delle steppe e carri a quattro ruote smontati. In queste tombe gli individui presentavano caratteristiche sia mongoloidi che europoidi, con molti tatuaggi e perciò si suppone che si trattasse di genti collegabili agli Sciti od ai Saci. In Kazakistan i kurgan più famosi sono quelli di *Issyk*, sito scoperto nel 1969 a una sessantina di chilometri ad est di Almaty, dove fu rinvenuto uno scheletro femminile con 4.000 ornamenti d'oro ed un copricapo simile all'acconciatura della sposa kazaka. Il sito di *Berel*, scavato nel 1998 nella valle del fiume Bukhtarma, conteneva una tomba principesca con due nobili Sciti datata al 300 a.C. circa che, per quanto fosse stata saccheggiata, conteneva ancora oggetti in legno, decorazioni in metallo, frammenti di stoffe ed una dozzina di cavalli sacrificati, conservati con briglie e selle intatti, disposti uno accanto all'altro sopra un letto di corteccia di betulla. Anche "l'uomo dorato", preso ad emblema dal moderno Kazakistan, è stato portato alla luce da un tumulo situato in quella che un tempo era la Scozia orientale, a nord della Sogdiana.

Roberto D'Amico

ESPERIENZE

Ismaili è un'ombra

racconto di Marco Righetti

"Ieri notte ho passeggiato nel bazar delle trecce nere. Sono andato suggerendo come un'ape nel bazar delle trecce nere. Ieri sera ho passeggiato nel boschetto delle trecce nere. Sono andato suggerendo come un'ape nella voluttà delle granate" recita un'antica poesia afgana.

Sono qui, in riva al mare greco, per trovare un ragazzo nascosto in un autotreno. Ho evitato sguardi sospetti profittando dell'oscurità, ho seguito i suoi canali bui. Finalmente la torcia si accende nell'antro disegnando ombre, siamo in due nella pancia del mostro più molti altri... Gli sono a pochi centimetri di distanza, come un cane che ha trovato il suo padrone e si guarda bene dall'abbaiare, limitandosi a divorarselo con gli occhi.

- Ismaili? -

-Sì, sono io - mi rispondi in dialetto hazaragi(1).

È una lingua che conosco, non so neanche io quando l'ho imparata, in ogni caso mi adegua subito. Il mio primo tentativo, ruvido, eccitato, è quello di estrarlo da questo rifugio d'acciaio, tossico, senz'aria; ma fallisce, Ismaili stranamente non ha più spessore, è anche lui un'ombra. Non rinuncio.

- Che fai in questa stiva buia?

- Chi sei tu che mi conosci?

Ora a meravigliarsi è lui, nonostante tutto.

- Hai forse sentito parlare di me da qualche poliziotto? Ti prego, allora, non chiedermi altro... Vattene, tu non puoi darmi la libertà.

Ecco la sua scheda per te, lettore.

Ismaili, anni anagrafici quindici, corporatura minuta capelli corvini corpo cicatrizzato in troppi punti assenza di speranza solo istinto di sopravvivenza. Ismaili nato a Bamiyan nell'altopiano al centro dell'Afghanistan nel cuore della valle sovrastata dall'Hindu Kush. Migliaia di chilometri a est di Patraso.



- Chi ti ha portato qui? -

- La forza buia della luce i colori della seta le maglie di lana che ho messo sul cuore perché avevo freddo e paura -

- Vicino a Bamiyan passava la via della seta... storia oggi invisibile, lacerata dalla guerra. Stai qui come un verme nascosto... Ho troppa paura di questa tua voce ferma, Ismaili, cristallina, senza emozioni. Lotti ancora per la vita? -

- Me ne andai a dorso di mulo, con poche migliaia di afgani(2) e queste mani rovinata.



Segue

Ismaili è un'ombra

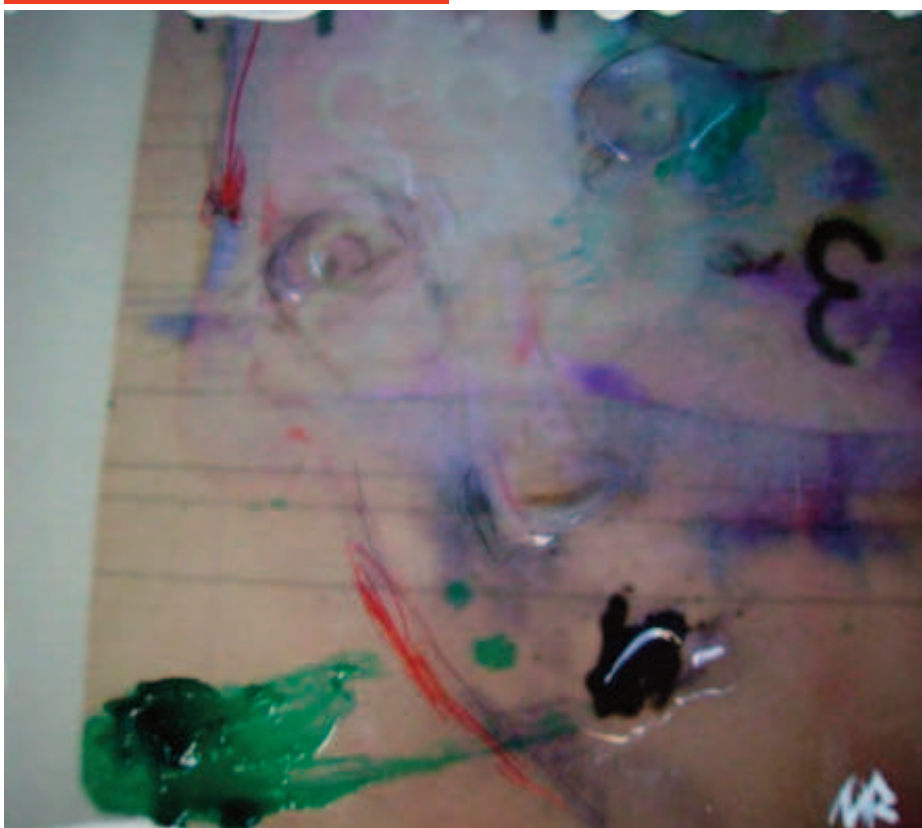
Passai il confine, entrai in Iran, da lì in Turchia dove fui preda di alcuni contrabbandieri. Grazie a un amico casualmente ritrovato potei lavorare in una sartoria. Guadagnai qualcosa. Mi servì per imbarcarmi clandestinamente e raggiungere questa città - L'intervista è diventata immobile, senza la minima concitazione. Nessun segno di allarme alle nostre spalle. Il nero dell'autotreno ci copre e mi fa complice del suo dolore. Ho l'impressione che qualcuno ci abbia scoperto, c'è troppo silenzio intorno a noi. Avrà interesse a dividerci? So già che questa puntata, comunque finisca, non può cambiare l'esito finale.

- Avevi una famiglia...

- Secoli fa. I Talebani si accanivano contro gli Hazara(3) come me. Morii vivo di fronte a un eccidio... - Quando fu? - La torcia ora moltiplica le ombre.

- Guardale! - mi ordina lui, indicandole contro la parete della stiva. Ubbidisco, anche perché ho appena riprovato a portarlo via da questo incubo, ho fatto leva con mani e muscoli, gli ho detto Ismaili io sono qui per salvarti, ma ha continuato a sfuggirmi, diventando un sogno che muore. Con la sua mi circonda la mano sulla torcia e adesso dà voce alle ombre.

- Alcuni anni fa i Talebani distrussero i due grandi Buddha, la maggiore attrazione turistica del nostro paese. Il clima era rovente. Un giorno presero, tra gli altri, mio zio Hashim, costringendomi ad assistere all'esecuzione. I bossoli mi schizzarono nelle vene, dove sono rimasti. Quei crepacci di dolore tra gli inverni dove nacqui, dove lui cadde. Neve da noi è il bianco della vita che dorme, o che è stata tolta. Non posso scordare la sua agonia, la figura come un vetro esploso: andava in frantumi il presente, dopo che per anni era stato in bilico nel soffio animalesco della paura. Lavorava in una miniera per l'estrazione di lapislazzuli. Non sono mai riuscito a vedergliene un blocchetto in mano, non aveva soldi per comprarlo. Mi spiegò che hanno il colore del cielo ma sono duri come l'aria che dovevamo respirare. "In ognuno di noi, in qualche momento della vita, scorrono queste pietre,



finché non sbattono contro il sangue e lo bloccano". Non senti, straniero, che la mia voce è una pietra rotolante? Non vedi che non sono più un ragazzo, anzi che non c'è più nulla in me della vita che hai tu? Stando a contatto con la morte la vita diventa mutazione... Non mi hai detto ancora chi sei... - A scuola, poche centinaia di metri da qui, in terza classe primaria, oggi hanno letto il mito del cavallo di Troia, e tu Ismaili non sai cos'è; lo vivi come può un ragazzo hazara arrivato al 2009 ma sottratto alla vita già da anni. La notte ti nascondi nella pancia di un Tir, sperando che si imbarchi per l'Italia,



salvo poi sguisciare via quando ti accorgi che è rimasto immobile sul molo e tu sei stremato. Qui a Patrasso la polizia non ama i miti, li cestina col primo documento falso che trova. La polizia scova qualunque Ulisse che si nasconda tentando di ritrovarsi a bordo del traghetto. Le violenze subite negli anni sono parte del tuo corpo, sono

Segue

Ismaili è un'ombra

la tua pelle in chiaro, come un'anima scoperta ridotta a sillabe: sì, no, il linguaggio della paura. La libertà esiste solo se sei già regolare, ma c'è chi ha provato più volte la carta dell'asilo politico in Italia e alla fine c'è riuscito. L'Italia è la febbre che ti porti dentro e che nessuno, nemmeno io, ti può più togliere.

- La neve si posò sul corpo di mio zio, raccolsi il suo pakol(4), vi trovai cucito un suo pensiero: diceva di non poter più volare, ma la sua anima era già diventata un aquilone. Come il volto azzurro di mia madre. Una volta, da ragazza, era andata ad Herat nell'estremo ovest dell'Afghanistan, la città dei poeti, dell'università, della cultura. Avrebbe voluto rovesciare la sua vita zoppa di dolori e umiliazioni. Mia madre coperta dal burqa azzurro non aveva più espressione, era uno spirito che non doveva far rumore nel parlare e nemmeno nel camminare: meglio tacere, scivolare senza peso sul terreno, non esistere. Le donne che giravano nel

nostro paese non avevano che il corpo a rivelarle, erano seta di una natura condannata. Camminavano danzando verso un'ignota dissoluzione. Non lasciavano orma. Migranti anche loro. Solo mio padre ho visto sempre tranquillo. Stava fuori tutto il giorno. Quando presero zio Hashim lui era lontano, altrimenti forse avrebbe detto una parola per salvarlo, era in buoni rapporti con i Talebani. Forse li aiutava ad arrestare la gente. Perché sei qui? Per vedere con i tuoi occhi l'orrore? Dimmi solo se finalmente parte questo autotreno... non posso più restare. Mesi che tento la fuga. Il mio campo profughi è stato sgomberato, non ho nemmeno qualcuno con cui dividere una sopravvivenza. Sono uno che non ha neanche un Dio al mondo. Dio l'anno imprigionato nei container pure lui con le mani legate dietro la schiena, e non può difendersi. Non può difendermi.

L'illuminatore ha esaurito le batterie, confusamente ne trovo altre e le inserisco dopo aver gettato via le vec

chie. I contatti non funzionano, riprovo l'operazione. Ecco, finalmente torna il cono di luce, ma l'improvvisa agitazione di questa fase è stata fatale. - Ismaili?

- Le ombre sono sparite e lui non c'è. Ti imbarcherai. Ti troveranno nel corpo di questo animale d'acciaio, allo sbarco ad Ancona. Il cavallo di Troia ti consegnerà senza vita, una volta che sarai entrato invisibile nella libertà. Ti tireranno fuori increduli, scopriranno che sei morto d'asfissia dopo tutte quelle ore chiuso. E quella boccata d'aria che ti sarai scordato di respirare, vinto dalla stanchezza dalla debilitazione estrema dalla follia di questa situazione, sarà uno strozzato trafiletto sul giornale sporcato dalla sigaretta di un lettore qualunque. Una vita bruciata in poche righe. Io non sono nessuno, Ismaili. Al massimo uno che scrive qualcosa di te perché quello che hai vissuto e che si chiama inferno, coraggio, disperazione, vita negata, non diventi silenzio.

note:

- 1 dialetto parlato dall'etnia afgana degli Hazara
- 2 moneta utilizzata in Afghanistan, di basso valore: circa 65 afgani equivalgono a un euro.
- 3 etnia di fede prevalentemente sciita, presente soprattutto nell'Afghanistan centro-settentrionale, nella provincia del Bamiyan, storicamente perseguitata dai fondamentalisti talebani.
- 4 copricapo afgano



Maddalenna Rossetti - opere tratte dalla collezione L'Anima in scatola 2009/2011
elaborazioni pittoriche su carta fotografica

La vigilia della tradizione

Ricordi e profumi di un giorno incantato



La vigilia di Natale - acquerello del pittore svedese Carl Larsson (1853-1919)

Era la vigilia delle emozioni, dell'attesa, dell'uscita da scuola in anticipo, dei primi profumi di fuoco acceso, di legna umida che stentava a bruciare. La vigilia era un giorno che presentava l'arrivo delle feste, quelle importanti, gli odori di un mondo incantato, per noi, piccoli, ancora da svelare. Era il giorno dei sapori speciali, di suoni e musiche che, al mattino, ci svegliavano ancora intrizziti dal sonno, il giorno che consegnava all'inverno le chiavi di casa. La cucina era spenta, il pentolino per scaldare il latte o la caffettiera non erano sui fornelli, come al solito. Il 'digiuno' iniziava così: la tradizione prendeva posto con il trascorrere delle ore. Un'usanza che, negli anni a venire, ho scoperto appartenere all'Italia meridionale: dalla Campania fino alla Sicilia diverse storie raccontano di una 'devozione' alla Madonna dell'Immacolata alla quale si offriva in voto il 'digiuno', appunto, nel giorno della vigilia della Sua festività per ricordare una "grazia ricevuta". Da noi, in alcuni paesi, la 'vigilia' era, invece, il giorno in cui si concludeva una 'novena' in onore dell'Immacolata Concezione e che aveva inizio il 29 di novembre: il digiuno segnava la fine di un periodo di preghiera e l'inizio della preparazione al Natale. Si saltava la prima colazione, ma il momento del pranzo era

un rito indimenticabile: si tornava da scuola affamati e pronti a gustare una prelibatezza profumata, bianca di farina, golosa di mollica morbida e irresistibile, pronta per essere farcita con i condimenti più stuzzicanti che le nostre nonne avevano preparato e gelosamente conservato nelle dispense, proprio per quel giorno: la "Puccia". La "Puccia" era un tipo di pane che si preparava esclusivamente per la 'vigilia', che arrivava sulla tavola, a volte, ancora caldo e che si condivideva con tonno, pomodoro, con le conserve della nonna, appunto, con peperoncini sott'olio, melanzane, pomodori secchi e si mangiava a morsi, come un grosso panino traboccante di ogni prelibatezza. Per noi bambini era fin troppo grande, ma erano guai a tagliarcela a metà, si doveva mangiare così, a costo di infarinarci il naso e le guance. I più dispettosi tra noi si divertivano a soffiare sulla superficie e a far volare la farina dappertutto e, spesso, ce la ritrovavamo tra i vestiti, la sera, quando andavamo a dormire. Nei piatti dei "grandi" c'era una 'specialità' il cui odore non ci invogliava per niente, ma che avremmo poi imparato a gustare col tempo. Per noi era solo un intruglio strano, di pesce, pane grattugiato imbevuto di aceto, aromatizzato con varie erbe, tra cui menta e

abbondante aglio, che ci faceva storcere il naso, ma che sembrava essere una delizia a giudicare da come la gustavano tutti. Da grandi scoprimmo che lo "Scapece" è uno dei piatti più conosciuti della cucina salentina, molto apprezzato e ricercato ma, allora, la nostra attenzione era rivolta ad altre ricette più stuzzicanti, che a volte diventavano persino giocose. Una zia veniva apposta a casa nostra la mattina della vigilia per preparare l'impasto per una di quelle ricette che non avremmo più dimenticato e che, negli anni a venire, avremmo continuato a desiderare con altrettanta golosità: le "pittule". Dorate, calde, dall'aroma inconfondibile di 'pasta lievitata' e fritta, dalla forma rotondeggiante, mai uguali l'una all'altra; durante la cottura nell'olio fumante, infatti, assumevano contorni strani e sembianze tra le più fantasiose e improbabili. Ci si divertiva ad immaginare in quelle frittelle amorphe facce di animali, personaggi dei cartoni animati, somiglianze persino tra di noi e si finiva col litigare su quale fosse la più bella. Un po' come si fa guardando il cielo, scoprendo tra le nuvole figure animate e pupazzetti di battuffoli. Com'era bello! E' passato un po' di tempo da quei giorni di festa e di piccole emozioni. Ma con l'avvicinarsi di questa data torna tutto, dentro, tra i respiri dei ricordi. Oggi siamo ancora ghiotti di quelle tradizioni, di quei profumi, di quelle prelibatezze che, nonostante la diversità dei tempi, ancora riusciamo a gustare. La vigilia continua a conservare il senso di una volta, ha perso un po' di spessore, specie tra le nuove generazioni, ha smarrito forse, in parte, i tratti religiosi della sua esistenza, ma, mantiene ancora intatta la sua vitalità, soprattutto tra le famiglie più legate alla tradizione. La mattina del 7 dicembre ancora oggi ci si alza per tempo a far la fila dal fornaio, si tirano fuori dai cassetti le ricette unte e scolorite delle nonne, si dipinge di farina ogni angolo della tavola, si arriva a casa affamati in cerca del calore che solo quei sapori sono capaci di restituirci. E qualche bimbo, forse, ancora oggi scriverà di fantasia la sua 'vigilia'. **Titti De Simeis**



<http://www.sfera-ru.com/>



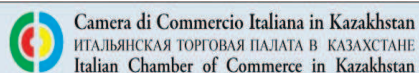
www.docvadis.it/mediserv-lodi



www.gesintsrl.it



www.frigotermica.com



www.ccikz.com



<http://www.scuolapalazzomalvisi.com>

Scuola Virgilio

<http://www.scuolavirgilio.it>



<http://www.madrelinguaitaliano.com>



<http://mariposasardinia.altervista.org>

copigraf snc

TIMBRI TARGHE FOTOCOPIE STAMPE

Via S. Martino, 10 - 26900 LODI

Tel. e fax 0371.420787

copigraf@fastwebnet.it

ASSOCIAZIONE AKSAICULTURA

www.aksaicultura.net

DONAZIONI

Per sostenere l'Associazione Aksaicultura, a realizzare nuove Borse di Studio, si può inviare un bonifico bancario o postale intestato a:

ASSOCIAZIONE AKSAICULTURA

Numero di Conto Corrente postale: **64869704**

Coordinate IBAN :

IT26 F076 0101 6000 0006 4869 704

| | | | |
|----------|--------------|--------------|----------------------|
| CIN | ABI | CAB | N.CONTO |
| F | 07601 | 01600 | 0000648669704 |